

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

7-21 ottobre 1958 - Anno VII - N. 18
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Responso dell'urna: la voce del padrone

Se si ammette — come nella versione democratica, non certo nella nostra — che il responso dell'urna è l'espressione di una libera scelta dell'elettore, il gioco è fatto: il sì a De Gaulle traduce la volontà popolare; sia fatta la volontà del popolo francese libero e sovrano!

E' vero che, ribattono gli oppositori (oppositori per burla, se non hanno mosso un dito né nel maggio fatale, né adesso, per rovesciare una situazione fin troppo palese), il referendum si è svolto sotto la pressione incessante dell'intimidazione e addirittura della violenza, sebbene non aperta. Ma non c'è elezione che si svolga in altro clima. In un'autorevole rivista inglese, si è letto che in Algeria appositi comitati curavano che, davanti all'urna, nessuna pressione si esercitasse sul « libero » elettore: ma a che serve, che cos'è la « libertà » di un minuto, preceduta e seguita da un'intera vita di dipendenza brutale, anche quando mascherata di dolcezza, dal padrone? Che significa non sentirsi sorvegliati nella cabina elettorale, quando si è avvezzi a sentirsi addosso, ogni minuto del giorno, l'occhio invisibile ma onnipotente del datore di lavoro, del funzionario, del poliziotto, del mercante? Il responso dell'urna è il responso del cittadino condizionato attraverso un percorso storico più lungo della sua stessa vita personale, di un'oppressione e di una catena di influenze capillari e segrete esercitantesi sull'arco di generazioni, ed emananti dall'effettivo dominio di classe. I colonnelli di De Gaulle non sono più efficaci, come strumenti di pressione, che i colonnelli nascosti dietro l'angolo in ogni paese libero e democratico del mondo: il bastone è duro anche quando non fracassa la spina dorsale; e il bastone è, in una società divisa in classi, l'onnipotente sovrano. Mettete in mano al dominato, al popolo cosiddetto sovrano, qualcosa di diverso dal bastone — una scheda, un podio, un alto-parlante — ze ne uscirà soltanto la voce del padrone. E', per il marxismo, un teorema elementare: a che, altrimenti, il ripudio del metodo elettorale e parlamentare come via di conquista del potere, il richiamo alla soluzione violenta, rivoluzionaria, dei grandi nodi della storia?

Non è il referendum in sé che merita considerazione. E' falso come tutti i referendum; è bugiardo come ogni votazione. Diciamo di più, l'abbiamo già detto: che nessuno si sia mosso a difendere, per conto di parlamentari e galoppini di partiti opportunisti, l'edificio cadente della IV Repubblica, i diritti dell'assemblea nazionale, le prerogative delle Camere, e simile paccottiglia, potrebbe essere — a terribile scorno dei professionisti dello sfruttamento di carne proletaria per scopi che non hanno nulla a che vedere con quelli della classe operaia — un segno positivo. Il dramma vero, per noi, non è l'indifferenza di fronte al crollo di una democrazia di cartapesta: è la mancata risposta proletaria al quanto di sfida lanciato dalla classe dominante alla classe operaia della metropoli e agli sfruttati delle colonie. Il regime gollista non ha nascosto la mano armata: l'ha levata alta senza ambagi. Non ha lasciato dubbi sulle leggi eccezionali (e soprattutto, leggi o non leggi, sui metodi eccezionali) che avrebbe introdotto in risposta alla spinta sovversiva emanante dalle terre d'oltremare e rifiuta nel sacro suolo della metropoli: ha chiaramente indicato nella ghigliottina — la ghigliottina per la canaglia, per i sancuolotti della Francia moderna — il simbolo dello Stato di Parigi; e quel simbolo vale per tutti gli sfruttati, francesi o coloniali, terroristi o simpatizzanti del terrore, ribelli in atto o in potenza. Era questa — non la minaccia di abbattere la casa chiusa di Palaz-

zo Borbone — la sfida della classe dominante alla classe oppressa. E la sfida è subito divenuta, pacificamente, realtà quotidiana, normale amministrazione. Perché, dunque, il gigante proletario non si è mosso né accenna a muoversi, nell'atto che un pugno di terroristi arabi colpisce i gangli vitali dell'economia e dello Stato francese e richiama la classe operaia al ricordo di lotte non lontane, combattute non già con la scheda, ma sulle barricate e col fucile?

Perché non impunemente decenni d'imbelle pacifismo sociale predicato da tutti i tetti e balconi delle sedi dei partiti cosiddetti operai si sono abbattuti, tutto rovinando e distruggendo, sulle forze migliori del proletariato francese e mondiale; perché non invano il ciclone dell'opportunismo, di marca socialdemocratica o stalinista, è passato sui partiti

e sulle organizzazioni economiche della classe operaia, qua fisicamente liquidando l'avanguardia rivoluzionaria, là paralizzando i superstiti con l'imbelle adorazione del vitello d'oro democratico, parlamentare, interclassista, gradualista, con la predicazione della via legale al potere, del riverenziale rispetto dello Stato, della confluenza fra interessi proletari e interessi nazionali. Che cos'ha fatto, il partito cosiddetto comunista, oggi pavoneggiatesi in veste di oppositore a De Gaulle, per preparare il proletariato francese e di tutto il mondo all'attacco diretto alla società capitalistica, o anche solo per smascherare le illusioni del pacifismo sociale e additare nella risorta democrazia non già l'alternativa al fascismo, ma la continuazione di esso con metodi diversi e la preparazione della sua resurrezione aperta? Che cos'ha fatto per

le plebi algerine, esso che è corresponsabile — come partito della coalizione governativa 1945 — del massacro dei 40.000 musulmani colpevoli di aver preso sul serio le promesse solenni della metropoli in guerra, che ha votato i pieni poteri a Mollet, e si è piallescamente astenuto dal votare quelli di Pflimlin; che non ha cessato in tutti questi anni, né cessa ora, di predicare il carattere patriottico, nazionale, dell'azione proletaria, e non si è mai sognato di coordinare la spinta, pur a tratti violentemente rivoltosa, degli operai francesi con quella dei popoli coloniali e semicoloniali dell'Impero, o di gettare le basi di un'effettiva solidarietà di classe fra i proletari di diversa nazionalità o razza negli stabilimenti metropolitani? Che cos'ha fatto, aggiungiamo, per reagire alla sfiducia dilagante, terreno fertile per l'attesa del capo, del battiloc-

chio, della Giovanna d'Arco in pantaloni, esso che per lunghi anni ha coltivato (e coltiva tuttora) il culto idiota della persona, e in particolare la persona del caporale di turno?

L'effetto di una lunga pratica di rinuncia, di abbandono, di tradimento dei principii e della strategia rivoluzionaria è sempre, all'inizio, lo sbandamento, la stupefatta indifferenza, la delusione impotente. E' questo lo stato d'animo che il referendum esprime. Forse, dal crollo ignominioso di tutta un'ideologia di cartapesta, dalla palese dimostrazione che l'edificio democratico è solo un paravento della dittatura spietata del capitale, e che la scheda e il parlamento sono i baluardi non della classe oppressa, ma dei suoi oppressori, rinascerà un movimento autonomo, classista, rivoluzionario del proletariato francese, il solo capace di esprimere, non sul bollettino di voto o nei dibattiti parlamentari, ma sull'arena del conflitto armato e dell'assalto violento al potere, la « libera scelta », la « volontà sovrana », degli sfruttati. Crollerà allora, anche la colonna gollista di Place Vendôme — e per sempre.

...Ma guarda e passa

Non abbiamo sentito e non sentiremo mai il bisogno di fare banali « difese » per stabilire che, malgrado coincidenze infelici di titoli e sottotitoli, « nulla abbiamo di comune con ».

Ogni questione di marchio di fabbrica, di privativa, di brevetto, di testata e di riproduzione vietata, è propria del dominante — per capitalismi occidentali ed orientali, come per falsi anticapitalismi ed antirusismi « immediatisti » — mercantilismo.

E la nostra negazione di ogni mercantilismo basta a distinguerci da tutti e da ogni lato, in quanto essa contiene quella di ogni aziendismo e di ogni elettoralismo controllore, interclassista o proletario.

Elemento non meno decisivo per evitare ogni confusione con filistei, è che siamo stati e saremo sempre fuori da ogni annunziato deforme blocco, fronte, incontro, convegno informativo, ufficio di corrispondenza, passerella per multicolori personucole, e simili cancrene comunque chiamate — non solo quando hanno a pretesto andazzi di qua e di là della politica attuale borghese, ma soprattutto quando il fine assurdo sia la ricostituzione di un partito di classe.

Questa non avviene che per una via severamente omogenea nelle tradizioni di dottrina, di organizzazione, di metodo. L'alta piattaforma scolpita da un secolo la illustriamo ogni giorno, ed è bestiale pensare che possa uscire da mercanteggiati compromessi fra stenterelli.

Non abbiamo quindi bisogno di denunziare questi conati ogni volta che se ne abbia nuova, quale che sia l'abuso di denominazioni nostre, da parte di pubblicitarie controfigure. E' malattia di questo tempo idiota.

Fuori delle dette linee, che rendono impossibile ogni equivoco, compagni e lettori lascino in tutta serenità, che si parli, in cicliche risibili esperienze, che ricalcano le secolari scivolose dell'opportunismo, di internazionalisti (che si autosbandierano perfino all'ONU), di comunisti (che pululano purtroppo nominalmente sotto i cieli di tutti i revisionismi discesi da Stalin), e di partito (quando la funzione storica di esso è ad ogni passo rinnegata, con rossori ruffiani, falsi di fatto, e commercio osceno di principii marxisti).

Dopo « esperienze » di tal genere ogni critica è inutile, perché ogni cura è divenuta impossibile, anche se si prendesse a prestito il meccanismo della legge Merlin.

Evoluzione politica dell'Africa Nera

A completamento della trattazione svolta nel lungo articolo « Le grandi epoche della storia africana », facciamo seguire la presente rassegna dei movimenti politici che ora conducono la lotta contro il colonialismo nell'Africa nera e nel Madagascar. Tale lavoro torna a proposito dopo la farsa del referendum gollista che, nelle demagogiche presentazioni datene dal generale nel suo viaggio nei possedimenti francesi africani, dovrebbe segnare una svolta nei rapporti tra la metropoli e le colonie. Accettando la nuova Costituzione para-fascista, le colonie francesi si metteranno dunque sulla via della liberazione? Il capitalismo francese che ha sostenuto innumerevoli guerre coloniali, condotto repressioni tremende e seguito protervamente una politica di inganni verso i suoi sfruttati di colore, si è dunque ravveduto, e convertito a una politica pacifica?

La verità è che il capitalismo francese ha permesso agli africani di mettere bocca in una consultazione elettorale, provocata soprattutto dalle contraddizioni interne delle metropoli, per la semplice ragione che era certo in anticipo di ottenere l'adesione dei notabili indigeni, dei capi tribù e degli ausiliari e ruffiani indigeni dell'amministrazione coloniale. Oltre alle influenze conquistatesi entro le caste privilegiate indigene mediante una astuta politica di corruzione e intimidazione, il colonialismo francese si è affidato, per mandare avanti la truffa del referendum, al ricatto con cui tradizionalmente paralizza l'azione dei movimenti politici africani, che pure sono per l'indipendenza. Quando De Gaulle, nelle sue « adunate oceaniche » di Tananarive, Brazzaville, Conakry e Dakar, ha lanciato in tono di sfida il suo « aut aut »: o adesione alla « comunità franco-africana » o « isolamento economico », egli parlava come chi conosce il punto vulnerabile dello schieramento politico avver-

sario. Come abbiamo già detto nell'articolo citato, il grande ostacolo dei partiti africani, che pure sono appassionatamente legati al principio indipendentista, è rappresentato dalla paura di restare soli, dalla sfiducia nelle capacità del futuro Stato nazionale africano di marciare da solo senza l'intervento del capitale francese.

Nel suo viaggio pre-elettorale, De Gaulle si è scontrato nella freddezza e diffidenza degli ascoltatori, e a Dakar la folla ha addirittura inscenato una vivace dimostrazione anti-francese, inneggiando al Fronte di Liberazione algerino. Ma è un fatto che, fra tutti gli uomini politici africani, soltanto Sekou-Toure, presidente del « Consiglio di governo » della Guinea, ha preannunciato il voto negativo del suo popolo. « Preferiamo la povertà nella libertà alla ricchezza nella schiavitù » esclamava fieramente Sekou-Toure nel suo indirizzo di saluto a De Gaulle. Il combattivo politico africano appartiene all'ala sinistra del R.D.A. (Rassemblement démocratique africain) di cui parleremo diffusamente in seguito. Per ora basti sapere, per farsi un'idea delle contraddizioni che viziavano il movimento indipendentista africano, che lo stesso presidente del R.D.A. Houphouët-Bo-

igny è ministro nel gabinetto De Gaulle. Comunque, è già venuto l'annuncio che la Guinea ex-francese, coi suoi 2,26 milioni di abitanti su 275.000 kmq. e coi suoi giacimenti di ferro, stagno e diamanti, si è resa indipendente avendo risposto no al referendum gollista, e che la risposta francese è stata, subito: vi taglieremo i viveri! non vi daremo più quattrini!

Promettendo ai popoli africani nuovi legami di tipo federale con la metropoli, De Gaulle sfruttava una altra deficienza dei partiti nazionalisti, cioè la tendenza a concepire i nuovi rapporti con la Francia appunto su base federale. Ma si è affrettato subito a fissare i limiti dell'autonomia che il governo di Parigi intende accordare ai possedimenti d'oltremare. A che si riduce, in definitiva, la proposta « comunità franco-africana »? « Ciascuno avrà il governo libero e completo di se stesso », proclamava De Gaulle a Brazzaville il 24 agosto, ma subito dopo aggiungeva che nella comunità « si metterà in comune un campo che... comprenderà la difesa, l'azione esterna, politica, economica, la direzione della giustizia, dell'insediamento e delle comunicazioni più lontane ». Chiunque capirà che l'espressione « mettere in comune »

l'amministrazione di tali fondamentali dicasteri era un'ipocrita eufemismo per non dire che la Francia si aggiudica il diritto di continuare a godere, indefinitamente, delle sue prerogative di privilegio e della sua posizione di Stato dominante. Che resta, infatti, di « autonomo » ai futuri governi « federati » dell'Africa nera?

I seguaci del federalismo che ancora detengono posizioni dominanti nei principali partiti nazionalisti africani, sono serviti. Ora sanno che sorta di « federazione » la Francia intende concedere. Nulla di più, in sostanza, di quanto già accordata con la famosa « legge-quadro », varata nel febbraio 1956 dal governo Mollet. Essa si ispirava ai vecchi principii paternalistici con cui il colonialismo governa da tempo remoto le sue colonie; anzi dava ad essi nuovo ossigeno. Infatti, mentre i nuovi organi di autogoverno indigeni previsti dalla legge-quadro non scalfivano i poteri del governatore, per l'occasione ribattezzato con un nuovo titolo ufficiale, offrivano ampio pascolo alle ambizioni degli esponenti politici africani asserviti alle autorità colonialiste.

Nel corso della presente rassegna riprenderemo l'esame di tutti i

(Continuaz. a pag. 2)

Partito di classe e ripresa internazionale proletaria

La caratteristica della seconda guerra imperialistica e delle sue conseguenze ormai evidenti è la sicura influenza in ogni angolo del mondo, anche quello più arretrato nei tipi di società indigena, non tanto delle prepotenti forme economiche capitalistiche, quanto dell'inesorabile controllo politico e militare da parte delle grandi centrali imperiali del capitalismo; e per ora della loro gigantesca coalizione, che include lo Stato russo.

Per conseguenza, le tattiche locali non possono essere che aspetti della strategia generale rivoluzionaria, il cui primo compito è la restaurazione della chiarezza programmatica del partito proletario mondiale, seguita dal ritessersi della rete della sua organizzazione in ogni paese.

Questa lotta si svolge in un quadro di massima influenza degli inganni e delle seduzioni dell'opportunismo, che si riassumono ideologicamente nella propaganda della riscossa per la libertà contro il fascismo, e, con immediata aderenza, nella pratica politica delle coalizioni, dei blocchi, delle fusioni e delle rivendicazioni illusorie presentate dalle colludenti gerarchie di innumeri partiti, gruppi e movimenti.

In un solo modo sarà possibile che le masse proletarie intendano l'esigenza della ricostituzione del partito rivoluzionario, diverso sostanzialmente da tutti gli altri, ossia proclamando non come contingente reazione ai saturnali opportunistici ed alle acrobazie delle combina-

zioni dei politicanti, ma come direttiva fondamentale e centrale, il ripudio storicamente irrevocabile della pratica degli accordi tra partiti.

Nessuno dei movimenti, a cui il partito partecipa, deve essere diretto da un sopra-partito o organo superiore e sovrastante ad un gruppo di partiti affiliati, nemmeno in fasi transitorie.

Nella moderna fase storica della politica mondiale, le masse proletarie potranno di nuovo mobilitarsi rivoluzionariamente soltanto attuando la loro unità di classe nell'azione di un partito unico e compatto nella teoria, nell'azione, nella preparazione dell'attacco insurrezionale, nella gestione del potere.

Tale soluzione storica deve in ogni manifestazione, anche circoscritta, del partito, apparire alle masse come l'unica possibile alternativa contro il consolidamento internazionale del dominio economico e politico della borghesia e della sua capacità non definitiva, ma tuttavia oggi grandeggiante, di controllare formidabilmente i contrasti e le convulsioni che minacciano l'esistenza del suo regime.

(Da « Le Tesi della Sinistra », 1945, ripubblicate nel n. 7 della nostra rivista teorica, « Prometeo », I serie, maggio-giugno 1947).

I testi della sinistra

Sono uscite, in bella edizione al ciclostile:

— Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.

— Il Tracciato d'impostazione (1946), L. 200.

— Il rovesciamento delle prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella 692 - Milano.

Evoluzione politica dell'Africa Nera

(continuaz. dalla 1a pag.)

fatti e le questioni che ora abbiamo appena elencati. Farlo adesso non è possibile. Crediamo difatti che, per dare al lettore una chiara visione degli avvenimenti, occorra disporre tutta la materia nell'ordine cronologico in cui gli avvenimenti si sono svolti. E' appunto quello che faremo. Inoltre, pur senza perdere di vista il senso dell'evoluzione politica generale in atto nell'Africa francese, tratteremo gli avvenimenti territoriali per territorio. Inizieremo dal Togo e dal Camerun, che rappresentano un caso particolare, avendo regime di territori affidati in amministrazione fiduciaria alla Francia dall'ONU. Passeremo poi all'Africa occidentale e all'Africa equatoriale francese, e termineremo occupandoci della lotta che si svolge nel Madagascar, territorio che etnicamente e storicamente non appartiene, come si sa, all'Africa nera. Questi territori, insieme all'Algeria, alle isole Comore e Réunion, e alla Somalia francese, compongono l'immenso impero coloniale di Parigi in Africa. Si tratta di un'area immensa, vasta più di 10 milioni di kmq., cioè pari ad oltre un terzo del continente e maggiore dell'intera Europa. La dominazione francese su questa enorme estensione, scarsamente popolata, riguarda una popolazione totale di oltre 42 milioni di persone.

Prima di affrontare l'argomento n. 1, cioè l'evoluzione politica del Togo (di cui è già stato annunciato che otterrà l'indipendenza nel 1960) e del Camerun, sarà opportuno qualche cenno molto sintetico sulle condizioni naturali ed economiche dei due territori.

Il Togo è una sottile striscia di terra di forma rettangolare, con una superficie di 56.500 kmq., che si estende tra la repubblica di Ghana (ex Costa d'Oro) e il Dahomey, affacciandosi per un breve tratto sul Golfo di Guinea. Vi prevalgono la savana e il bosco rado, rappresentato da steppe associate a bosaglia. L'agricoltura indigena è notevolmente sviluppata, essendo basata sulla coltura intensiva e sulla concimazione razionale. Principali colture sono: mais, riso, manioca, sorgo e miglio, patate dolci. Ma la più importante è quella del cacao, che è stata introdotta dai coloni francesi e viene gestita in forme capitalistiche. Ma, mentre nel Togo sotto amministrazione britannica, che attualmente fa parte di Ghana, il cacao acquista i caratteri della monocultura, con tutti gli aspetti negativi ad essa inerenti, ciò non avviene nel Togo francese. Qualche cifra comparativa: Ghana, massimo produttore mondiale di cacao, produsse nel 1955 per 2.237.000 quintali di semi, mentre nello stesso anno il Togo toccava la cifra di 54.000 quintali. Il paese gode di un discreto sviluppo ferroviario, legato appunto alla produzione del cacao. La popolazione assommava nel 1956 a 1 milione 95.000 abitanti, di cui 1300 di

origine europea, in maggioranza francesi. La popolazione indigena è prevalentemente negra-sudanese, ripartita in numerose tribù. Nel sud risiedono gli Ewe, che coltivano la terra e rappresentano il gruppo etnico più importante. Nel nord vi sono tribù di Fulbe, che praticano la pastorizia nomade.

Molto più grande del Togo, quanto a estensione e popolazione, è il Camerun (kmq. 432.000; abitanti 3.146.000, di cui 14.100 europei, in maggioranza francesi). La densità è più bassa che nel Togo per l'insospitata dei bassopiani insalubri, ma è superiore alla media del resto dell'Africa equatoriale. Il Camerun è terra di paesaggio mutevole. Incastata tra la Nigeria britannica e i territori dell'A.E.F., essa si affaccia sulla costa orientale del Golfo di Guinea. Il clima equatoriale caldo-umido diventa più secco a mano a mano che dalle pendici del massiccio vulcanico del Camerun, quasi interamente entro i confini britannici, si sale verso il lago Ciad; di conseguenza, la foresta equatoriale si dirada fino a cedere il posto alla foresta a galleria, alla savana e alla steppa.

Alla varietà delle condizioni naturali corrisponde una diversifica-

zione delle attività economiche. Così, l'allevamento del bestiame è limitato alla savana del nord (circa un milione di bovini, e altrettanti ovini e caprini) ed è esercitato da negri sudanesi, tra i quali esistono gruppi di Fulbe. Non è il caso di soffermarsi sui criteri seguiti dalle potenze colonialiste, a cominciare dalla conferenza di Berlino del 1885, per tracciare i confini dei possedimenti africani. Ma la condizione dei Fulbe che abbiamo visto risiedere anche nel Togo, mostra che i colonialisti non si sono mai preoccupati di conservare l'unità etnica dei popoli oppressi, anzi hanno lavorato premeditadamente in senso opposto inventando assurdi mosaici di razze, per poter poi d'ici rare che la «nazione africana» è una utopia. Ma proseguiamo.

Tutta la zona a foresta che occupa più del 40% dell'intera superficie è abitata da negri Bantu, tra i quali i più attivi ed evoluti sono i Duala, pescatori e commercianti. Prodotti dell'agricoltura indigena sono la manioca, il taro, l'ingame, la patata, prodotti forestali e riso, sorgo e mais nelle aree a savana. Contrapposto alle strutture sociali indigene, che perpetuano antiche forme di patriarcato agricolo, è il settore economico sociale europeo,

che si fonda sulla piantagione capitalista. Introdotta dai tedeschi, la azienda agraria capitalista passava in eredità ai francesi che in quarant'anni hanno portato avanti le colture industriali più redditizie, quali il cacao, che cresce felicemente nel clima caldo-umido delle regioni costiere, e del caffè che è più adatto agli altipiani interni. Anche la palma da olio è coltivata in grandi piantagioni, gestite da grosse società europee. Egualmente importanti sono altre piante oleifere, come l'arachide e il sesamo. Non occorre dire che, mentre l'agricoltura indigena serve all'alimentazione popolare, le colture industriali in mano degli europei sono destinate interamente all'esportazione. Qualche cifra: cacao: 560.000 quintali di semi prodotti nel 1955 (il Camerun occupa il terzo posto come produttore africano di cacao dopo il Ghana e la Nigeria); caffè: 108.000 quintali; palma d'olio: 208.000 q.li di noci. Tra i prodotti forestali destinati all'esportazione, figurano legnami pregiati come mogano, ebano e iroko, un albero simile al teak.

Il Camerun dispone di un'ottima rete ferroviaria e stradale, sorta per soddisfare le esigenze del commercio di esportazione. Parte dei tronchi ferroviari furono costruiti

dall'amministrazione tedesca, ma ne esistono anche di nuovi, come la linea Duala-Mbalmaio, che unisce la costa all'altipiano, nel Camerun meridionale. Molto importante è il fenomeno dell'urbanesimo. Gli indigeni tendono a sottrarsi all'autorità dei capi e a concentrarsi nelle città e nei porti, attratti dalle forme moderne di organizzazione sociale. E tale concentrazione spiega le cause della evoluzione politica del paese, che da qualche tempo ha assunto aspetti assai interessanti.

(continua)

ETERNA DEMOCRAZIA

La guerra — abbiamo ripetuto le mille volte — l'ha persa la Germania, ma l'ha vinta il fascismo. Ogni giorno ne fornisce la prova, ad ovest e ad est, a nord ed a sud. Volete l'ultima? Leggete questa corrispondenza del 4-10 da Cipro al «Corriere della Sera», non certo sospetto di tenerezza verso qualunque categoria di ribelli: «Tutta l'isola è praticamente bloccata: perché neppure gli adulti si azzardano a uscire per le vie, nel timore che la repressione britannica, che ieri si è fatta sentire in modo tanto deciso, dopo l'attentato contro le due donne inglesi, riprenda, da un momento all'altro, e coinvolga senza discriminazione chiunque».

«Su tutta l'isola domina il terrore. Nelle carceri e nei locali che sono stati adibiti a prigione per raccogliere le molte centinaia di greci arrestati durante le retate di ieri e di questa notte, si ammassano senza distinzione uomini e donne».

«Dovunque, nell'isola, si paventa la possibile nuova repressione britannica, ma, soprattutto, si trema per la sorte degli arrestati di Famagosta. Le autorità militari hanno dichiarato ufficialmente che 150 persone erano state ferite, ieri, nel corso delle operazioni effettuate dopo l'uccisione di una signora inglese e il ferimento di una sua compatriota. In un primo tempo le autorità avevano ammesso il ferimento di sole 21 persone».

«I medici e gli infermieri degli ospedali di Famagosta hanno riferito che non meno di 300 persone sono ospiti delle corsie; tutti i letti disponibili degli istituti ospedalieri di Famagosta sono stati occupati dai feriti, e numerosi di essi sono stati sistemati su materassi disposti per terra nei corridoi. Le ferite subite dai greci ciprioti durante le retate di ieri sono, per dichiarazione dei medici, soprattutto alla testa, e originate da corpi contundenti. Tre dei feriti — l'ultimo un giovane di diciassette anni — sono morti a seguito dei colpi ricevuti: tutti e tre per spapolamento della base cranica».

«Il capo della polizia di Famagosta ha smentito queste notizie e ha affermato che "nessuno è morto o rimasto ferito nel corso degli interrogatori", e che "alcuni sono rimasti contusi perché non entravano sufficientemente in fretta nelle camerette della polizia, dopo la retata" (!!!)».

«I morti, per ammissione dell'alto funzionario, sono quattro, perché ai tre greci ciprioti si deve aggiungere un soldato britannico, ucciso per errore da una scarica di mitra di un commilitone. I greci, ha dichiarato il capo della polizia, sono morti a seguito di collasso cardiaco. Una notizia, peraltro non controllata, afferma che altre sei persone sono morte a seguito delle ferite riportate durante la retata nel campo di Carallos, dove alcune centinaia di arrestati sono stati trasportati».

Tutto questo in seguito ad una semplice operazione di polizia? Ci si scandalizza delle SS hitleriane, si disse che il regno del terrore sarebbe finito con la sconfitta del fascismo e la «pastorizzazione» della Germania. Adesso, pover'uomo?

Per ricordare

Avevamo mille ragioni di sparare a palle infuocate contro il riformismo turatiano, ma quello di oggi — quello dei Saragat, dei Nenni e dei Togliatti — ci fa quasi rimpiangere (orrori!) i tempi di allora. Leggiamo l'ordine del giorno del Congresso di Firenze 1908 del P.S., votato all'unanimità: «Il Congresso ritiene che chi accetta una disciplina morale quale promana da un organismo dogmatico come è la Chiesa cattolica — organismo eminentemente capitalistico-borghese — non può entrare in un partito come quello socialista, che ha metodi e programmi antitetici».

Oggi, chiunque, cattolico protestante musulmano buddista, ecc., può entrare nei «partiti di sinistra»: a far suo; e gli stessi partiti si guardano bene dall'affermare «è hanno ragione di farlo, dal momento che hanno spedito Marx non soltanto in soffitta, ma negli spazi celesti che i loro «metodi e programmi» sono «antitetici» a quelli della Chiesa. Se Turati era — e non v'è dubbio — un riformista, come battezzaremo i suoi discendenti di oggi? Fra le tante «riforme di struttura», essi hanno certo condotto in porto la riforma del riformismo; in peggio; naturalmente».

Frugando nella carta straccia

● L'ennesima incarnazione di L. Cavallo e C. — quelli di «Pace e Libertà» e «Pace e Lavoro» — è apparsa sul mercato in veste di «mensile politico» col titolo: «L'Ordine Nuovo». Non interessa qui stabilire chi ci sia dietro questi saltimbanchi autoqualificatisi portavoce della «parte più avanzata della classe operaia»: li smaschereremo anche se — per ipotesi cortese — fossero le anime più candide e le mani più pulite di questa terra. Val la pena, oggi, di osservare come, dandosi una pelle nuova, essi si richiama alle storielle dell'ordinismo: per difendere i loro interessi, gli operai «hanno bisogno di esercitare un controllo sull'intero processo produttivo. Dalla salvaguardia stessa dei propri interessi immediati — come lo dimostra il caso Lancia — essi sono indotti a favorire gli investimenti aziendali, ossia l'introduzione di nuovi e più moderni impianti... Fuori dell'azienda, ciò comporta il controllo della ripartizione degli investimenti su scala nazionale, e quindi del mercato di consumo, dell'occupazione, ecc...».

L'aziendaismo, abbiamo sempre sostenuto in polemica col vecchio «Ordine Nuovo», porta in definitiva a questo: la collusione fra interessi operai e interessi padronali. O, che è lo stesso, aziendali e statali. Portato alle conseguenze estreme, e avrete Cavallo e C., punte avanzate dell'investimento — a-

ziendale e nazionale — capitalistico... a favore del proletariato! Inutile dire che tutto ciò è condito di salsa democratica alla Reale, alla Giolitti, alla Gomulka, con un colpo al cerchio della «tradizione rossa» ed uno alla botte piena di S.M. il Capitale.

● Possiamo ben ammettere che per E. Landolfi, cronista della «Giustizia», il nostro giornale sia di «difficilissima lettura» (costui non ha certo mai provato a leggere Marx): i cervelli dei pennisventoli hanno una capacità corrispondente ai bisogni redazionali. In casi simili, gli ingenui riterrebbero quanto meno doveroso che o ci si spremesse le meningi per capire ciò che si legge, o si rinunci a scriverne. Ohibò, un cronista ha ben altro da fare, e Landolfi, dovendo condurre un'inchiesta sui «gruppi bordighisti», ha scelto la comoda via della portinaja: ha cucito di lettere mai digerite e di pettegolezzi raccolti nei trivii della degenerazione mentale il solito «servizio» (beni e servizi è l'insegna del mercantilismo borghese, della macchina per produrre il profitto) a spese dei gonzi. Chi voglia sbellicarsi dalle risa facendosi insieme un'idea della serietà degli esperti giornalisticci, della loro ferma decisione di «servire il pubblico», legga il romanzo giallo del... nostro movimento sul giornale di Saragat, in attesa che la dittatura proletaria destini i giornalisti alla Landolfi al ben più nobile compito di raccogliere la non-metaforica spazzatura per le strade (e di nutrirsi vita naturale durante), e i loro capi politici a un viaggio... interspaziale.

● Le belle trovate di gruppi operai cosiddetti indipendenti nella stesura di programmi di azione rivoluzionaria: «Siamo per la completa nazionalizzazione dell'industria pesante, delle banche, delle compagnie di assicurazione e della terra sulla base di indennità fondate su una valutazione oggettiva (!!)... per il controllo operaio in tutte le industrie nazionalizzate [solo in esse, si badi bene]... per l'inclusione di rappresentanti operai negli uffici direttivi di tutte le aziende private occupanti più di 20 operai... per la creazione di comitati operai in tutte le aziende in vista del controllo delle assunzioni dei licenziamenti e delle condizioni di lavoro, ... per il principio del pieno impiego, ... per l'estensione dei servizi sociali, ... per l'espansione del programma di cessione di case mediante la concessione di prestiti senza interesse alle autorità locali [grazie!] e del diritto di acquisire il suolo privato, ... per l'educazione statale libera fino a 10 anni, ... per l'opposizione ad ogni forma di discriminazione razziale ... per la libertà dall'oppressione politica ed economica a tutte le colonie [che quindi si suppone rimangano tali]... per l'abolizione della coscrizione obbligatoria e di tutti i mezzi di distruzione in massa [solo di questi]... per una politica estera socialista indipendente sia da Washington che da Mosca». Questo è il programma della «Socialist Review» che porta come sottotitolo: «N° Washington né Mosca, ma un socialismo internazionale». Sarebbe questo, dunque, un programma socialista? O non piuttosto quello di un riformismo degno di Atlee e di Gaitskell sotto la parvenza dell'autonomia dai due blocchi? E questo il programma tenuto a battesimo da sedicenti internazionalisti in fregola di passare alla storia co-

me organizzatori di conferenze internazionali proletarie? Eh via, paggiacci!

A che serve non volere né Washington né Mosca, quando non si vuole nulla di diverso da ciò che è compatibile col regime borghese e quindi coi suoi centri mondiali?

Gioielli socialdemocratici

I Sindacati di Sua Maestà

Al «British Trade Union Congress», il rappresentante dell'americana AFL-CIO ha dichiarato: «Il nostro governo non è sempre contento delle nostre vedute in fatto di politica estera. Noi non esitiamo ad assumere un atteggiamento decisamente critico, ma costruttivo».

Costruttivi tutti, questi opportunisti, anche quando, per avventura, sono «critici». Il loro motto è: «educiamo i padroni alla coscienza dei loro interessi».

Magre consolazioni

Nelle sue considerazioni sul referendum francese, la «Giustizia» del 30 settembre non si sbilancia troppo («sul valore politico di questo voto, sui suoi possibili sviluppi, sulle sue conseguenze vicine e lontane, è possibile disquisire a lungo; è forse troppo presto per farlo, ecc...), ma trae motivo di compiacimento dal fatto che «i comunisti abbiano perduto il 15% dei voti», che «il più forte partito francese abbia dato segni di debolezza»; è questo, scrive, «il risultato più positivo della consultazione».

Strordinario bilancio: un partito come il socialista, che ha votato integralmente per De Gaulle dicendo «no» a quello che teoricamente è il suo programma, si consola col rinfacciare ai concorrenti stalinisti: «su cento dei vostri, quindici hanno tradito», e dando per questo agli elettori un «certificato solenne di buona condotta, di maturità politica. Tutto, così, in questo disgustoso vaudeville, diventa «positivo»: primo fra tutti, lo scandalo di un segretario generale socialista che, dal seggio di vice-presidente ed aspirante premier, regge la coda al vessillifero della France éternelle, delle glorie dell'Impero e del suo esercito».

LUTTI NOSTRI

La sezione di Forlì ha il dolore di annunciare la morte, avvenuta in età di 60 anni, del compagno Aurelio Dall'Agata, che ci ha seguito fino all'ultimo nella nostra lotta. Il Partito si associa al dolore dei compagni e dei familiari».

Errata corrige

Al resoconto di Torino

Alcuni passi della puntata apparsa nel numero 15 sono stampati con lievi inesattezze, ed è opportuno ricostituirli.

Capitoleto: La guerra l'ha vinta il fascismo. Pag. 3, in basso della IV colonna:

«Quando il grande proletariato francese si è recentemente comportato come si comportò davanti al colpo di Stato di Luigi Bonaparte (pur cronologicamente allora tra le sue grandi epoche del 1849 e del 1871) non ha dato prova di viltà, mentre vili e traditori sono stati i suoi capi; non si muore per una causa morta, come quella del parlamentarismo democratico».

Capitoleto: La Società e lo Stato, Pag. 3, a metà della VI colonna. «Oggi l'uso che (dagli stalinisti) si fa della dottrina classica non è storico, ma puramente retorico e demagogico; e inoltre nell'impiego disgraziato per tali fini inconfessabili, con lo spirito, la lettera stessa è stata uccisa» (si trattava del diniego russo che ogni Stato sia il padrone della società, e dello scandalizzarsi di tanto da parte jugoslava).

A: Fallimento di lanci australi

Lo scritto di questo titolo apparso nel n. 17 era stato scritto per il n. 15, e fino ad ora si è verificata la previsione che né americani né russi avrebbero sparato un razzo ultralunare; mentre un altro Vanguard l'ha fatto da falso satellite e vero proiettile bruciandosi senza essere salito più di cento chilometri, e confermando la nostra tesi della non progettabilità degli estremi di orbita.

Interessa intanto chiarire un errore nel testo del n. 17: in quarta colonna ove si parla dell'energia ottenibile bruciando l'ottimo carburante è stato mal stampato «undicimila gradi di calorie» mentre era scritto e va letto correttamente «undicimila grandi calorie».

E' in vendita a L. 350 ABC del comunismo di Bucharin e Preobrazenki

Perché la nostra stampa viva

GENOVA: Giovanin della Pippa 100, Ateo 110, Guido 100, La Rosa 100, Smith 100, Loriga salutano i compagni sardi 200, Jaris 100, Buffalo Bill 100, Giovanin della Pippa 100, Giulio 100, Pippo 100, Renzo 100; TORINO: Strauss e Nello salutano i compagni 1000, l'allievo e vecchio compagno saluta i compagni 500; TONFANO: Natangelo 200, Pannello leggendo il Dialogo 150, un bagnino 50, un anarchico ricordando Amadeo 100; FIRENZE: Totò 3000 per i Testi e 200 pro stampa, Mariani 3000 alla memoria di Ottorino e del Cines, Mariottini 1000, Virgilio 1000, vecchio socialista 200, un fruttivendolo 50, simpaticizzante 50; VENEZIA: Mario-L. 1500, Orazio F. 750, Gerard 1000, Nanou 1000, Wanda 1000, Anita 2000, Bruno Z. 2750; FORLÌ: contribuito alla riunione di Parma, Gastone 500, Emilio 250, Nereo 500, G. 300, Bianco 500; MILANO: alla riunione 950, raccolte in memoria di Fabrizio 52.000, il cane 2000; PARMA: alla riunione interfederale: Amadeo 1000, Bice 10.000, Reggiani 500, Pecchini 500, Pecchini II 250, Bibbi 1000, Covone 5000, Livio 200, Di Mattia 500, Turino 200, Genarino 1000, Bogino 200, Corti 500, Faber 200, Enzo e Pietro 500, Ebe e Giuliano 500, Vitaliano 500, Bruno 2000, Iaris 500, Bruno 300, Effe 500, Casale 1000, diversi compagni, salutano Amadeo 2000, Natino 10.200, Manoni 500, Sergio 200, Osvaldo 300, Comunello 300, Faggioli 1000, Attilio 3500, Como 3000, Elio e Mario 1000, Saletta 500, compagni francesi 1000, Spegis 500, Mariotto 500, Vito 500, Valerio 250, Tarsia 1000, Claudio 500, S. Maria Maddalena 500, Pinazzi 500, Maestro 500, Giuseppe 500, Panozzo 500, Corradi 500, Daniluis 500, Wanda 2000, Dino e Rina 500, Natino 5000, Bailla 500, Valeria 500, Candoli 300, Piovone 1000.

TOTALE: 133.760; TOTALE PRECEDENTE: 705.655; TOTALE GENERALE: 839.415.

Buone per i mercanti

● Dal bollettino della Commissione Economica per l'Europa, risulta che gli scambi commerciali fra l'URSS e i Paesi occidentali nel 1957 sono notevolmente aumentati, a tutto vantaggio dell'Ovest. Infatti, le importazioni sovietiche dai paesi occidentali sono cresciute del 29% mentre le esportazioni sovietiche verso le stesse destinazioni hanno subito un incremento di appena il 16%. Krusciov può ben dire di aver tesato al capitalismo di occidente qualcosa di un ramoscello di ulivo: gli ha offerto una valvola di sicurezza, un po' di ossigeno.

Che cosa dice, del resto, Adlai Stevenson del suo viaggio in URSS? «Il commercio è un chiodo fisso degli industriali sovietici. Una volta, il direttore di una fabbrica di macchine utensili in Siberia mi disse di malumore: "Ma che razza di politica nazionale può essere quella che esclude il commercio?". Politica nazionale - commercio: sarebbe questo, nella versione krusciovia, il socialismo!»

● Il Giappone riappare sui mercati mondiali come grande esportatore di acciaio. Infatti, risulta dalla «Rivista del Commercio Estero» di luglio che, interrotte le trattative con la Cina, le acciaierie nipponiche si sono affrettate a collocare lamiera e rotaie in Argentina, Brasile, India; in quest'ultimo Paese, anzi, la gara internazionale indetta a Washington per l'esportazione di 50.000 tonni, di rotaie è stata vinta da due aziende dell'Impero del Sol Levante, e si sussurra che, pur di vendere, queste non esitano, come in passato, a praticare il dumping. Come la vinta Germania, lo sconfitto Giappone ha ripreso quota nel firmamento capitalistico, soprattutto nell'industria pesante. Andate poi a discorrere di guerre liberatrici, dalle quali la classe operaia otterrebbe la liquidazione dei mercanti di carne umana

da macello, identificati non coi predoni internazionali del capitalismo, ma con questi o quei rappresentanti di un popolo o di una razza.

● E poiché abbiamo accennato alla Germania, aggiungeremo che, se il Giappone va facendosi largo come esportatore di merci, la Repubblica Federale, col suo ministro del «benessere per tutti» (il dott. Erhard), vi si affaccia come esportatore anche di capitali. E' noto che Bonn partecipa al piano quinquennale indiano (1956-61) con circa 100 miliardi di lire in forniture e investimenti di vario genere: ora si tratterebbe di fare altrettanto, e se possibile di più in diversi paesi asiatici come il Pakistan, la Birmania, la Thailandia, il Giappone, Ceylon, il Vietnam meridionale (e magari la Cina), dove i privati investitori potrebbero collocare capitali con maggior profitto e senza nessun rischio. Infatti, il teorico dell'economia del benessere fondata sulla «libera iniziativa» e sul «libero» meccanismo di mercato, fornirebbe ai capitalisti in patria la garanzia statale contro i rischi derivanti da eventuali sommovimenti politici nei paesi da invadere con la «pacifica» arma del marco: un fondo di un miliardo DM li metterebbe al riparo da possibili rovesci se va male, mentre se va bene i profitti, che sono previsti molto elevati, se ne andrebbero tranquillamente nelle loro patriottiche tasche, pronti per essere reinvestiti e convertirsi in utili netti di nuovo conio. La faccenda è interessante anche perché illumina sul «liberalismo» di costoro: abbasso lo Stato quando si tratta di mangiare da soli; viva lo Stato quando si tratta di scaricare sugli altri le perdite, anzi il solo mancato incasso. Tutto il mondo è paese, anche nella felice «economia di mercato» del dott. Erhard.

La teoria della funzione primaria del partito politico, sola custodia e salvezza della energia storica del proletariato

PRIMA SEDUTA

La scienza economica marxista

Il nostro studio, che si riferisce alle riunioni di Cosenza, Ravenna e Piombino, e di cui è in corso di pubblicazione il resoconto diffuso, oltre alla descrizione dei fenomeni storici presentati dal capitalismo fino ad oggi, comprende la dimostrazione che la scienza economica del marxismo ortodosso ed originario ne resta confermata, e quindi la critica delle scuole economiche antimarxiste che nel lungo corso sono andate pullulando. Perché ben si intenda questa parte è indispensabile una chiara conoscenza dell'economia di Marx ed il superamento dei frequenti dubbi di interpretazione sollevati in materia anche nel campo proletario e anche da buoni militanti della nostra scuola.

Al fine di arrivare ad una presentazione unitaria delle teorie dell'economia di Marx fu pubblicata nella prima serie della nostra rivista *Prometeo*, numeri dal 5 del gennaio-febbraio 1947 al 14 del febbraio 1950, un lavoro dal titolo: *Elementi dell'economia marxista*, derivante da uno studio fatto nel 1928-29 da confinati a Ponza, e che si è limitato alla materia del I Libro del Capitale.

Di tale testo si è iniziata la pubblicazione in lingua francese nella rivista di Marsiglia, che è nota a vari compagni e gruppi in Italia.

Vi sono contenute le teorie quantitative che figurano nel I libro del Capitale, e con moderato impiego di formule letterali ne è data la presentazione giusta l'algebra elementare.

La ripubblicazione di tale testo ha provocato il progetto di completarlo. Si tratta anzitutto di estenderlo al contenuto del II e del III Libro del Capitale utilizzando la molta materia del IV Libro sulla Storia delle Teorie economiche, ed ogni altro testo di Marx. Di più si è trovato necessario un riordinamento di tutta la terminologia delle grandezze usate da Marx, nella quale le varie traduzioni dal tedesco hanno arrecato non poca confusione, in modo che l'algoritmo simbolico non solo non collima con la matematica comune, ma neanche con un sistema originale e coerente adottato da Marx. Per dare un esempio in date edizioni italiane la quantità « plusvalore » si indica con le due lettere *p* che in algebra esprimerebbero il prodotto di due grandezze *p* ed *l*. Inoltre le stesse notazioni simboliche scelte da Marx per indicare uguaglianze, equivalenze, passaggio da una grandezza ad un'altra, omogenea o meno con la prima, sono spesso fatte con segni non solo che mutano nel corso dell'opera, ma che, nel puro senso simbolico e per un lettore che non sia in partenza padrone di tutti i concetti, assumono nel linguaggio matematico convenzionale senso contraddittorio.

Si vuole quindi, senza assolutamente nulla mutare alla sostanza delle dottrine, senza introdurre innovazione alcuna, e soltanto lavorando ad eliminare interpretazioni arbitrarie e pretese scoperte di contraddizioni del testo e dell'autore, riscrivere tutto adottando una simbologia uniforme e non equivoca.

Il lavoro prenderà la forma: a) di un dizionario terminologico in tedesco, francese ed inglese; b) di un elenco di simboli, talvolta di nuova adozione, ma tali sempre da essere compatibili col testo originale di Marx e colla notazione matematica generale; c) di un formulario che faccia da appendice al riassunto già pubblicato dell'economia del Libro primo, sostituendo le formulette di questo contenuto; d) dagli elaborati di applicazione di un simile metodo alle materie contenute nel secondo e nel terzo Libro del Capitale.

Tale lavoro viene distribuito tra diversi collaboratori alla parte linguistica, matematica e critica, nessuno però dei quali deve presentare al posto del sistema organico di teorie, unitario e continuo, idee proprie non contenute nel pensiero dell'autore, dopo ampia esegesi che soppesi i testi usciti in forma definitiva dalla sua penna, e quelli editi dopo la sua morte utilizzando il materiale da lui stesso ma non elaborato in forma defini-

Riunione interfederale di Parma del 20 e 21 settembre

Come è prassi normale da tempo delle nostre convocazioni di partito, dal venerdì 19 convennero in Parma i compagni incaricati della preparazione della riunione e dei materiali e quadri che dovevano essere illustrati, in numero di oltre una decina, appartenenti alle varie organizzazioni locali italiane ed estere.

Tale lavoro proseguì nella mattinata del 20 mentre mano mano giungevano a Parma i compagni di tutte le altre località.

Ricevuti dal gruppo di Parma che aveva puntualmente predisposto l'organizzazione logistica e l'ottima ospitalità, convennero e furono sistemati nel modo più soddisfacente i partecipanti che avevano segnalato per iscritto al gruppo organizzatore il loro arrivo, e furono tutti attesi alla stazione, oltre a numerosi altri sia di fuori che di Parma e località vicine, sicché la riunione risultò una delle più affollate che si siano finora tenute: 7 compagni di Parma e provincia, 1 di Bologna, 4 di Forlì, 1 di Cervia, 1 di Ravenna, 1 di Rovigo, 2 di Piovone, 1 di Treviso, 1 di Palmanova in rappresentanza pure di Trieste, 1 di Bolzano, 16 di Milano e dintorni, 2 di Torino, 2 di Casale, 2 di Genova, 1 di Carrara, 6 di Firenze, 2 di Roma, 5 di Napoli e provincia, 1 di Cosenza, 1 di Messina, 2 di Gravina in rappresentanza della Puglia, 5 compagni francesi e 3 italiani residenti all'estero. Gli altri gruppi non presenti hanno tuttavia inviato il loro saluto alla riunione.

Nello stesso tempo che il grado di maturità e di totale affiatamento si rivela sempre più alto, è anche motivo di grande soddisfazione la presenza di numerosi elementi giovani che con fondata convinzione e con vivace entusiasmo si sono posti sulla linea del nostro partito.

A parte il lavoro svolto nelle ordinarie tre sedute, che furono intermezze da altre di carattere

organizzativo interno, una utilissima attività fu svolta sia dal centro esecutivo nei rapporti di organizzazione, sia dai compagni collaboratori all'esposizione che diffusero a singoli e a gruppi di convenuti tutte le utili spiegazioni sul vasto materiale predisposto.

Oltre ai normali versamenti al centro per quote e per giornali furono fatte durante la riunione due sottoscrizioni, per la nostra stampa in Italia e in Francia. Furono anche presi gli accordi opportuni per continuare la raccolta dei fondi in vista della pubblicazione dei materiali storici della sinistra comunista, e fu dato affidamento che presto potrà uscire almeno un primo volumetto che conterà un riassunto della storia del movimento socialista in Italia dal principio del secolo, in relazione alle vicende internazionali, fino alla prima guerra mondiale, alla rivoluzione russa, al sorgere della III Internazionale e al costituirsi a Livorno del nostro partito.

Nella riunione fu fortemente sottolineata la necessità che il lavoro del partito, del giornale, e di queste riunioni, non debba essere affidato a pochissimi compagni, ma debba essere opera collettiva ed impersonale di tutta l'organizzazione, perché, come già si era avvertito alla precedente riunione del giugno a Torino, la ristrettezza del numero dei collaboratori all'opera comune fa sì che la preparazione delle pubblicazioni, e anche delle riunioni, non sia così completa come sarebbe desiderabile, e come è nei piani che ne sono stati più volte tracciati.

Fu fatto rilevare che il carattere collettivo del lavoro è ben realizzato dai non numerosi ma attivi gruppi di Francia, che in perfetto accordo sono pervenuti a pubblicare a Marsiglia la bella rivista *Programme Communiste*, che quasi certamente nel pros-

mo numero uscirà a stampa, e che sarà curata da ben preparati compagni anche dopo che altri saranno chiamati in servizio militare, e tra tutte le difficoltà della situazione francese. Tutti i convenuti manifestarono vivissimo compiacimento a questi compagni, che hanno dato un ottimo esempio di come senza padreterni di sorta si possa egregiamente operare.

Si trattò anche del lavoro verso i compagni tedeschi e della intensa preparazione di testi nella loro lingua, che rispecchiano il nostro indirizzo; e della nostra situazione nel Belgio, prendendo alcune unanime decisioni.

I convenuti si compiacquero anche vivamente dell'attenta e ordinatissima preparazione fatta dai compagni di Parma, e dell'aver avuto a disposizione una ottima sala per il perfetto svolgimento di tutto il lavoro, avendo a brevissima distanza l'organizzazione a condizioni convenienti dell'alloggio e dei pasti. Dopo opportuni accordi si ripartì come segue la serie delle sedute.

La prima si svolse nel pomeriggio del sabato, con una breve interruzione di riposo, e, dopo una brevissima premessa sulla raccomandazione della collaborazione più estesa, soprattutto dei giovani agli anziani della vecchia guardia, fu dedicata all'economia marxista e al suo completo richiamo, come parte integrante del lavoro di polemica contro le dottrine antimarxiste.

La seconda seduta, nella mattinata della domenica, ebbe per tema un collegamento generale tra i vari settori del nostro lavoro, ed un modo speciale con la riunione di Torino (che anche trattò nelle varie sedute temi al tempo stesso distinti e connessi tra loro) e con il resoconto di questa già pubblicato e seguito nei due ultimi numeri del giornale dai noti « corollari » sui testi mar-

sti, che ribadiscono le nostre posizioni contro tutti i revisionismi, anche quelli dissimulati sotto forme antirrusse.

In questa seduta col concorso di molti compagni furono dati opportuni complementi relativi alla questione nazionale (Algeria) e allo studio sul capitalismo occidentale ed americano, anche nelle vicende di questi mesi ultimi.

Infine nella terza seduta del pomeriggio di domenica il relatore svolse una efficace sintesi delle nostre posizioni che si dipartono dalla critica di Torino ai revisionisti tra loro in contesa in Jugoslavia, Russia e Cina, e dalla lotta contro ogni revisionismo; per ribadire i termini del programma comunista nelle caratteristiche della società comunista e nella funzione degli organismi proletari, oggi su tutto il fronte infranti e dispersi, nel cammino tra capitalismo e comunismo, battendo i dilaganti errori di teoria e di metodo, e culminando in una vigorosa affermazione del compito primario del partito, unica più che prima espressione di tutto il corso storico della classe proletaria dalla sua apparizione nella società alla sua vittoria; nella rivendicazione senza riserva che il motore e lo strumento della rivoluzione anticapitalista in tutto il mondo è la dittatura del partito comunista.

Massima fu la soddisfazione e vivissimo l'entusiasmo tra cui la riunione venne chiusa, lentamente sciogliendosi, e massimo il consenso di tutte le nostre forze, quantitativamente modeste ma sempre meglio agguerrite, sulle nostre posizioni caratteristiche e di base, nell'impresa immane della guerra senza quartiere alla contemporanea gravissima incompienza, nella certezza della finale vittoria dei nostri fondamentali ed immutabili principi rivoluzionari.

SECONDA SEDUTA

Integrazioni sulla questione nazionale e sulla economia americana - Legame generale alla guerra polemica contro tutti i revisionisti e traditori del marxismo rivoluzionario

La questione algerina

Nella riunione di Torino fu considerato opportuno di ritornare sulla questione nazionale e coloniale, a cui la sua importanza sempre maggiore era stata per intero dedicata l'ancora precedente riunione di Firenze.

Mentre sul nostro giornale e nelle altre pubblicazioni di partito si continuavano a dedicare scritti — costituenti una lunga organica serie il cui concatenarsi da vari anni fu appunto riesposto a Torino — ai vari aspetti del problema presso i popoli di colore dell'Asia e dell'Africa, si incaricarono compagni italiani e francesi di preparare ed apportare un materiale completo, prima descrittivo e poi critico, a proposito della crisi acutissima che hanno recentemente attraversato e attraversano ancora i rapporti tra la Francia e l'Algeria.

Il gruppo degli incaricati riferì a mezzo di un compagno italiano circa il quadro storico sociale della situazione algerina, a mezzo di uno francese sulle acute lotte politiche in corso.

La prima esposizione è stata sintetizzata in quanto segue, omettendo in questo primo resoconto tutti i dati statistico-economici che vennero letti agli uditori, e di cui si farà una completa esposizione in sede adatta.

Due metodi di indagine si affrontano nella discussione della questione algerina, ripetendo il contrasto fondamentale tra materialismo dialettico e pseudo-scienzialismo borghese. Quest'ultimo si appoggia in definitiva al falso postulato della immanente disuguaglianza biologica delle razze per spiegare le cause del conflitto algerino e giustificare la spietata

tirannia esercitata dal colonialismo capitalista francese. Si rifanno ad esso tutte le correnti politiche che, apertamente o ipocritamente, andando dalle formazioni totalitarie nazionalistiche e razzistiche fino alla pestifera cloaca dell'opportunismo social-democratico, sostengono il diritto della Francia a governare i popoli dell'Algeria, divergendo soltanto nella scelta della forma istituzionale, dentro la quale debba durare l'attuale regime coloniale.

A tutto ciò si oppone il metodo materialista marxista che, non dalle differenze razziali, ma dalla contrapposizione e dalla inconciliabilità di modi di produzione e forme di organizzazione sociali diverse, fa derivare l'indagine volta a spiegare le cause delle contraddizioni violente che scuotono la struttura sociale algerina. Prendendo come criterio la qualità del modo di produzione, l'Algeria va divisa in due campi fondamentali: la sfera capitalista di produzione e le sopravvivenze preborghesi. Queste ultime si suddividono a loro volta in tre settori: 1) l'economia fissa agricola; 2) l'economia nomade pastorale; 3) il semifeudalismo dei nomadi del deserto.

La sfera capitalista di produzione è l'insieme dei rapporti sociali, nei quali è completamente compiuto il processo di separazione tra i produttori e i mezzi di produzione, tra produzione e consumo, tra lavoro e proprietà. I mezzi di produzione sono concentrati, per effetto della espropriazione capitalista dei piccoli produttori, nell'azienda capitalista (agricola e mineraria). La forza-lavoro ha subito completamente un processo di salarizzazione.

Componenti della sfera capitalista sono: la grande azienda a-

graria, soprattutto basata su colture industriali, le industrie estrattive, le infrastrutture tecniche (opere di irrigazione, ferrovie, autostrade, porti, ecc.), la concentrazione della popolazione urbana. Tra agricoltura e industria (limitata alla estrazione dei minerali), è predominante la prima. Forma spiccatamente capitalistica di produzione agricola è in Algeria la viticoltura. Introdotta dalla colonizzazione capitalistica francese, essa ha cambiato nel cinquantennio trascorso la fisionomia sociale del territorio, restringendo drasticamente l'area precapitalista, sicché si può dire che la storia della viticoltura è anche la storia del progredire del capitalismo. Infatti, nessuna altra coltura, sia pure importante e capitalisticamente gestita, come il grano, gli agrumi, le primizie, e, in secondo piano, il cotone, il tabacco, il lino denuncia un volume fisico di prodotti e un valore in moneta paragonabili a quelli vantati dalla esportazione dei vini.

La viticoltura algerina, che raggiunge il primato della produzione per ettaro, aggirandosi sui 45 ettolitri, presenta un alto grado di modernizzazione tecnica, per cui si può parlare, tenendo anche presenti gli altissimi indici di concentrazione capitalistica e le masse di mano d'opera salariata che essa impiega, come di una coltura industriale gestita nelle forme del grande capitalismo. Certamente, essa rappresenta la base economica della grossa borghesia bianca che spadroneggia ad Algeri, avendo asservite a sé le organizzazioni bancarie che fungono da tramite tra lei e l'oligarchia capitalistica della metropoli.

Altre colture importanti sono gli agrumi e le primizie (pomodori, carciofi, frutta di prima maturazione, ecc.) che alimentano un vasto e redditizio campo di traffici commerciali. Esse sono notevoli, proprio in quanto stanno a provare, insieme con la viticoltura, la fondamentale trasformazione avvenuta, per l'intervento del colonialismo, nella struttura economica algerina. Alla produzione per il consumo si è sostituita irreversibilmente la produzione per il mercato, all'economia naturale perpetuantesi da secoli l'economia capitalistica.

Altro elemento essenziale della sfera capitalista, è l'irrigazione. Negli articoli che compariranno in prosieguo di tema su questo foglio si forniranno dati dai quali risulta come l'agricoltura a irrigazione artificiale ha marciato di conserva col capitalismo, perseguendo non già il miglioramento delle condizioni di vita dei popoli algerini, ma l'espansione delle forme economiche capitalistiche. Lo stesso va detto per lo sviluppo della rete ferroviaria e automobilistica, come dell'attrezzatura portuale, che fanno dell'Algeria un caso particolare nell'insieme dei territori retti a regime coloniale. Per l'indagine marxista tali elementi sono di grande importanza, non per puri scopi descrittivi, ma perché permettono di misurare l'estensione del campo di produzione capitalista e valutare il suo peso di fronte al settore delle sopravvivenze preborghesi. Una trattazione accurata merita, soprattutto, il fenomeno dell'urbanesimo, nuovo per la storia algerina, che ha dato vita al proletariato, di cui gran parte vive fuori della sua sede originaria, essendo impiegato con criteri discriminatori nell'industria metropolitana francese. Notevoli sono pure le organizzazioni commerciali per l'esportazione, di tipo borghese.

L'area delle sopravvivenze preborghesi comprende forme sociali diverse, ma che hanno come elemento comune la conservazione dell'unità organica tra produttore e mezzo di produzione. In essa, la forza-lavoro resta, essendo ancora immune dagli effetti dell'espropriazione capitalista, patrimonio della comunità produttrice. In tal senso, le forme sociali, che in essa si perpetuano, possono considerarsi come residui e corruzioni dell'originario comunismo primitivo degli antichi abitatori del continente.

Elementi costitutivi del campo precapitalista sono: a) la comunità agricola stabile berbera, rimasta indenne ad onta delle invasioni che attraverso i secoli percorsero il territorio, e che resiste tuttora alla colonizzazione capitalistica, essendo rifugiata in regio-

(continua in 4.a pag.)

La teoria della funzione primaria del partito politico, sola custodia e salvezza della energia storica del proletariato

(Continuazione dalla terza pagina)

ni quasi inaccessibili, come la Kabila; b) la tribù transumante, prevalentemente di ceppo arabo, che esercita l'allevamento del bestiame; c) la tribù tuaregh, la quale, secondo criteri geografici e storici appartiene al Sahara, ma che finzioni amministrative annessono all'Algeria. In questo ultimo caso, si ha una sorta di incrocio tra nomadismo e agricoltura fissa, dato che il lavoratore della terra appartiene ad una classe inferiore di ceppo africanoide, mentre la terra appartiene alla nobiltà tuaregh, popolo nomade. In tali condizioni, il rapporto tra la classe lavoratrice e la classe che detiene la proprietà del suolo è di natura feudale.

Dall'esame, che il metodo marxista, ci consente di effettuare, si ricava, in definitiva, che l'Algeria è un paese agricolo, essendo però predominante la forma capitalistica di produzione. L'argine "sacche" di sopravvivenze preborghesi vi sussistono tuttora, ma sono premute dalla espropriazione capitalistica avanzante. E' chiaro, allora, che non di contrasti tra razze, ma di contrapposizione di diversi modi di produzione e di forme sociali inconciliabili, è sostanziata la questione algerina. Solo chi è accecato da pregiudizi revisionistici e tenta di spacciare un marxismo curiosamente sordo e muto di fronte ai grandi rivolgimenti in atto nei paesi coloniali, può non scorgere il contenuto rivoluzionario della lotta che si combatte in Algeria contro l'oppressione francese.

La storia della dominazione francese in Algeria risponde strettamente alla frase di Marx sulla borghesia capitalista europea che dovunque giunge da conquistatrice di oltremare impone i modi e le forme di produzione della metropoli; anche con mezzi contro natura.

Alla violenza sulla sottostruttura economica tradizionale fece riscontro quella della sovrastruttura giuridica, irrogando coattivamente il codice civile francese al posto di quello locale basato sui principi del Corano e sulle ancor vive tradizioni della proprietà tribale collettiva. Di decennio in decennio la terra, specie nelle province verso il mare, fu spartita e delimitata in lotti privati aperti alla compravendita, mentre prima si trattava di grandi dotazioni a liberi villaggi o anche di pubblici demanii gestiti dal governo dei Bey turchi sempre meno legati alla Porta. La terra di autorità fu «trasformata in articolo di commercio» e sorse la proprietà privata alienabile sul modello francese come nella Grande Rivoluzione. Ma se il nuovo sistema poté non solo illudere ma anche avvantaggiare il servo feudale del medioevo, esso rimase estraneo e oneroso per il coltivatore di colore, che nella sua collettività fissa o nomade o anche governata dal sistema islamico sociale e religioso, sentiva i vantaggi antichi di una sua libertà e di una sua proprietà non personale (Marx).

La lotta politica in Algeria

La situazione della lotta contro l'imperialismo francese ha avuto caratteristiche ben diverse in Marocco e Tunisia da quelle dell'Algeria. Qui la dominazione francese era più remota e la saldatura tra la colonia e la metropoli più stretta, la prima ne è considerata da molto tempo una parte della seconda con suoi deputati al Parlamento di Parigi, il che vale l'imposizione di una sovrastruttura statale come conseguenza di quella giuridica. Sul Marocco e la Tunisia in epoche più recenti la Francia stabiliva regimi di Protettorato lasciando sussistere in forme più o meno larvate i principati musulmani. Dove il legame era meno stretto la lotta per il distacco è stata assai meno aspra ed è finita in un compromesso tra le borghesie locali sia di razza araba che europea e la borghesia internazionale ossia l'America, raggiungendo una specie di pacificazione, la quale non solo non può essere gradita ai rivoluzionari, ma è risultata contraria agli stessi interessi della Russia neo-imperialista e dei partiti che la seguono.

In Algeria si sono svolte ben altre contese e la soluzione ne è difficile e lontana. La storia di queste lotte storiche in un primo scizzo fu tracciata da un compagno francese che si riservò la pubblicazione nella nostra stampa di un rapporto esteso e completo, integrativo dello studio

delle forme sociali cui abbiamo fatto cenno in quanto precede.

Particolarmente fu messa in evidenza l'equivoca politica del partito comunista francese che in sostanza ha seguito la direttiva di preferire la sottomissione dell'Algeria al capitalismo francese piuttosto che un suo svincolamento prima che una influenza russa possa raggiungerla. Attraverso le fasi incredibili di tale politica l'azione della classe operaia francese è stata del tutto svirilizzata ed aperta la via al trionfo di De Gaulle, mentre la lotta nazionale algerina è stata sabotata a diversi livelli, e non sarà certo colpa dello stalinismo francese, e delle sue ipocrisie nel proclamare le consegne della pace in Algeria e del diritto di autodeterminazione del popolo algerino, se la dinamica della lotta indipendentista non mostra finora affetto di voler perdere la sua virulenza.

La rivendicazione del distacco dell'Algeria dalla Francia si manifestò subito dopo la fine della prima guerra mondiale, e risale al 1919 la formazione del movimento nazionale della Stella Nord-Africana.

Il capo di questo movimento fu il noto Messali Adj che si considera anche oggi come espressione dell'ala estrema del Fronte di Liberazione Nazionale algerino e del suo esercito ritiratosi ormai verso le montagne lontane dalle coste dove la ferocissima repressione dei coloniali si è scatenata.

Durante la guerra mondiale ultima vi furono in Francia alternativamente il governo di Vichy formato dai tedeschi e il movimento della Resistenza sostenuto dagli alleati anglo-americani e russi. Gli indipendentisti algerini volevano raggiungere l'autonomia da qualunque regime francese, ma entrambi li diffamavano e reprimivano sotto il pretesto che fossero istigati dal regime avversario. Liberata la Francia metropolitana, e quando essa fu governata dal blocco che faceva capo al generale De Gaulle e comprendeva i comunisti, i moti degli algerini nel 1945 e 1946 furono ferocemente repressi (40.000 morti) per la tacca di fascisti che loro si rivolse accusandoli di aver mercanteggiato certe concessioni di Laval e C., e il partito comunista partecipò a quest'ignobile politica, dimentico dei suoi precedenti di appoggio ad Hitler nel 1939-40.

Dal 1954 le forze indipendentiste del Fronte Algerino hanno ripreso la lotta contro i francesi e la grande maggioranza dei partiti della Repubblica hanno condotto, come in Indocina, la guerra di repressione che doveva salvare quella parte vitale dell'impero coloniale in paurosa liquidazione. Il Partito Comunista che ostentava di essere passato all'opposizione ne dichiarò di considerare questa guerra come quella dell'estremo Oriente e invitò le masse, a parole, a condurre il sabotaggio e lotte contro la partenza delle truppe, simulando anche di denunciare il contegno del partito socialista, decisamente colonialista.

Ma proprio alla vigilia dell'attuale fase di repressione sanguinosa, nelle elezioni del 1956, i comunisti rifacevano blocco elettorale con la socialdemocrazia, e nelle sgangherate vicende della lotta parlamentare francese appoggiavano coi loro voti i pieni poteri speciali ai governi, fino a quello del socialista Mollet, oggi alleato di De Gaulle, e condividevano la responsabilità del sangue sparso in terra algerina, sabotando non più la guerra coloniale, ma le energie ultime con cui il proletariato francese aveva tentato valorosamente di contrastarla. Non è il caso di riandare agli episodi degli ultimi tempi e la ribellione dei coloni francesi di Algeri che appoggiati dall'eterno ignobile militarismo francese, il peggiore del mondo, hanno condotto alla vittoria di De Gaulle — ma nello stesso tempo al rifiuto del proletariato di Francia di muovere a difesa della svergognatissima democrazia parlamentare di Parigi sotto la cui bandiera di tradimento tutte le storie che azioni contro la rivoluzione proletaria sono state condotte nell'ultimo secolo.

Questo può essere un risultato utile per la dura via del proletariato in Francia.

Frattanto lo studio dei rapporti sociali e degli urti politici che hanno ed avranno a teatro l'Algeria insanguinata non dovrà fermarsi al formalismo insincero degli stalinisti nel rispondere al quesito sulla mancata unione tra proletariato europeo e moto na-

zionalista arabo. E' tendenzioso partire dalla ipocrisia dei comunisti francesi per insinuare che le forze sociali in così diverse condizioni pongono un fossato profondo tra il lavoratore bianco dell'industria francese, l'algerino emigrato in Francia al suo fianco, e la guerriglia del Magreb. Se è vero che una lotta di classe indigena è rallentata dalla mancanza di una vera borghesia industriale e del relativo proletariato, non va dimenticato il fattore di una classe di salariati agrari supersfruttati da quell'agricoltura capitalistica africana di cui abbiamo parlato, che potrebbe concorrere a sentire, più che l'aspirazione ad una riforma agraria di spartizione, l'antagonismo col padrone borghese e bianco, introducendo una forza di spinta in avanti del conflitto sociale, che esalti quella che indiscutibilmente deriva sempre dalla formazione di un nuovo stato indipendente da padroni stranieri.

Questi cenni furono seguiti con grandissimo interessamento ed il lavoro per il loro sviluppo sulle direttive marxiste procederà senza indugio.

Capitalismo occidentale ed americano

Erano stati esposti, come si è detto, nella sala di riunione i grandi prospetti numerici e grafici usati nelle precedenti riunioni, specie di Ravenna, Piombino e Torino, ed altro giovane compagno del gruppo che aveva lavorato ad aggiornarli ne fece una breve spiegazione. Venne illustrato il decorso della produzione industriale per quattro grandi paesi in tutto il corso storico del capitalismo: Inghilterra, Francia, Stati Uniti, Germania, e per il periodo del dopoguerra ultimo anche in Russia, Italia e Giappone. I lettori possono trovare nella collezione di *Programma* i dati e il commento. Furono anche illustrati i grafici che riportano l'indice di produzione industriale per cicli successivi e per i principali paesi. Tali grafici dimostrano il vigore della norma della decrescenza del ritmo medio di incremento della produzione nel tempo. Grafici e prospetti comprovano le altre norme, ossia l'intensa ripresa dove si è verificata una precedente congiuntura di grave crisi di produzione, di guerra sfavorevole e di invasione devastatrice. Questa critica fu da noi impostata nel «Dialogo coi Morti» per smentire la solita vanteria russa di aver battuto nella gara competitiva il capitalismo mondiale con indici di aumento produttivo ignoti alla storia economica del modo capitalista. Tale dimostrazione fondamentale fu ricordata ai convenuti ma non la ripetiamo qui. Ci limitiamo, per i lettori, a ricordare che se i grafici non sono stati pubblicati vi sono i relativi prospetti numerici nei resoconti apparsi su queste colonne dopo le varie riunioni. A tal fine per il lavoro di gruppo riammiammo i numeri del giornale da tener presente. Il resoconto dettagliato sul capitalismo occidentale nel quale vi è tutta la Prima Parte, sull'aumento dell'indice della produzione industriale si trova nei numeri 16, 17, 18, 22, 23 e 24 del 1957 e nei numeri 1, 2, 7, 8, 9, e 10 del 1958. Vanno anche tenuti presenti i resoconti brevi delle varie riunioni: Cosenza, n. 19 del 1956. Ravenna, nn. 3 e 4 del 1957. Piombino, numeri 19 e 20 del 1957. Torino, (oltre al n. 11) nn. 12 e 13 del 1958.

In questi materiali sono le descrizioni dei prospetti e grafici di Torino che furono rappresentati a Parma. Ci limitiamo quindi a dare ragione, come fu fatto a cura dei collaboratori presenti, delle aggiunte introdotte, anche per nuove risultanze statistiche di ricerca, dopo la riunione di Torino.

Agricoltura statunitense

L'argomento si ricollega al principio della Seconda Parte che figura nel citato n. 13 di Torino. Il grande prospetto già conteneva alcune colonne dei dati annuali che si riferiscono all'agricoltura: popolazione rurale, e sua decrescenza storica assoluta e relativa (dal 95 al 35 per cento in circa 170 anni). Prezzi dei prodotti agricoli, confrontati con quelli generali, che fino al 1930 resistono al confronto, poi cedono relativamente in modo rovinoso per i *farmers*. Aliquota degli agricoltori

sui lavoratori occupati, che scende dal 70 al 10 per cento in 130 anni! Reddito agricolo su quello totale da lavoro che da un sesto scende storicamente a meno di un ventesimo. Indice della produzione agricola che raddoppia soltanto in 45 anni (1910-1955), in cui quello generale si sestuplica. Rata del reddito agrario totale (lavoro e profitti-rendite) sul nazionale, che era 12,7 nel 1910 e scende al solo 3,5 per cento nel 1957!

Le ulteriori colonne elaborate a Parma, limitate ad un corso non lungo di annate per difficoltà nelle indagini, cui tutti sono impegnati a provvedere in seguito, furono le seguenti, espone brevemente da una compagnia francese. Superficie media della *Farm* o azienda agraria: nel 1850 ettari 82, scesi a 59 nel 1920, ma risaliti a 87 nel 1950. In America non prevale né una coltura minima né la grande coltura. Si tratta di una agricoltura media come meglio mostrano le cifre delle terre a semina per azienda: media 1850 ettari 32, media 1950 quasi la stessa, ossia ettari 36. Non vi è una precisa evoluzione.

Interessante assai una statistica del prezzo medio della terra, limitata al 1935, ossia alla fine della grande crisi: 1913 indice 100; 1920, 170; 1932, 89; 1935, 73. E' già chiara la discesa del prezzo della terra, ma va notato che gli indici sono dedotti da prezzi in dollari correnti: se ci si vuole riferire a dollari reali, tenendo conto della nostra colonna del potere di acquisto, che per quelle quattro date ha oscillato come 100, 51, 88, 73, il prezzo reale della terra ha variato come 100, 87, 78, 57; ed è interessante la ricerca dei dati recenti.

Giusta la teoria fondiaria di Marx, che poco si osa contestare, il prezzo della terra deriva dai due fattori: rendita e saggio di interesse del denaro. In diminuzione sono i due fattori, in maggiore diminuzione storica il prodotto.

La tendenza è confermata da una serie di cifre del decennio di pace e di crisi 1925-1935. La rendita della terra in dollari per ettaro è andata da 14,64 a 8,95 passando per 6,40 di minimo nell'anno di crisi 1932. La rendita espressa in percentuale del frumento prodotto da 30 a 36 per cento passando per 53 nell'anno di crisi 1932. Ma, a parte l'oscillazione del dollaro, nei tre millenni l'indice dei prezzi agrari all'ingrosso così variava: 151, 95, 117. Nessuna contraddizione dunque tra i tre dati esposti.

Un ultimo confronto fu fatto per la mano d'opera adibita a lavoratori agrari, che era nel 1910 di 13.355.000 unità, e nel 1955 era scesa a sole 8.190.000.

Già si è rilevato (vedi n. 10 del 1958) che ciò si spiega colla altissima produttività tecnica del lavoro agricolo e grazie all'uso delle macchine che le statistiche provano diffuso in modo travolgente, sicché è soprattutto nella campagna che i lavoratori scendono mentre la produzione sale. Ma il rilievo socialmente più importante è quello relativo alla composizione di questa popolazione agraria attiva. Una parte di essa è data da dirigenti di aziende, che possono essere proprietari o affittuari della terra, col loro familiari che lavorano (detti nelle statistiche italiane *coadiuvanti*); l'altra parte è data dai lavoratori presi a salario (i nostri braccianti, sebbene in America si tratti di mano d'opera ben più qualificata). Ora, in tutto il decorso l'aliquote dei salariati sul totale di lavoratori agricoli ha poco variato, tra 25 e 23 per cento, ma il totale dei proletari agricoli è sceso da 3.381.000 a 1.900.000 nei 45 anni, ossia a non molte più della metà, e in misura maggiore se ci riferissimo alla popolazione attiva totale.

In America la classe dei proletari agricoli ha un peso sociale che di continuo diminuisce. Fu abbozzato un confronto con l'Italia, ove noi riteniamo che malgrado il riformismo disfattista vi siano più di quattro milioni di braccianti agrari, ossia più del doppio dell'America che ha popolazione quasi quadrupla. A questo tema fondamentale dedicheremo il dovuto studio. Sarebbe molto significativo che si facesse un confronto triangolare: Stati Uniti, Italia ed... Algeria! E che si chiamasse un quarto campione sensazionale: l'Unione Sovietica! Altra colossale fabbrica di salariati industriali, con distruzione

di quelli agrari, che sempre Lenin dovette rimpiangere di avere in troppo piccolo numero per la vera rivoluzione socialista.

Ultime della recessione americana

La riunione di Cosenza dell'8 e 9 settembre 1956 faceva una presentazione del capitalismo statunitense nel periodo della sua grande corsa al maggior boom, e tuttavia impostò nelle linee generali la critica alle teorie euforiche della prosperità e del benessere rificandosi alla storia di tutti i capitalismi e di quella americana in specie. A Ravenna nel gennaio 1957 si era quasi all'apice della salita di tutti i diagrammi americani e le considerazioni erano le stesse.

Alla riunione di Piombino del 21-22 settembre 1957 si accennava appena un ripiegamento degli indici americani, ma fu al tempo di quella di Torino dell'1 e 2 giugno 1958 che fu affrontato in pieno l'argomento della recessione americana e la polemica dilagante in tutto il mondo sui caratteri di questa recessione. Era un regresso breve e temporaneo, come se ne erano avuti altri in questo dopoguerra, o era cominciata una crisi profonda comparabile a quella di interguerra scoppiata nel 1929?

Nelle puntate del giornale avavamo da tempo data la nostra risposta senza alcuna esitazione: le caratteristiche attuali del fenomeno nulla avevano di comune con quelle clamorose che seguirono al *venerdì nero*. Mentre i giornali stalinisti ostentavano che fosse cominciata la rovina del capitalismo d'America, almeno nella misura della crisi che Stalin denunciava nel 1938 e che fu risolta, nell'interesse dell'America, dalla II guerra mondiale, noi escludemmo del tutto che si potessero ripresentare fenomeni della gravità di quelli di allora. Nel n. 7 del 10 aprile di quest'anno affrontammo in pieno il confronto, e nel n. 8 con l'ausilio di un prospetto americano che partiva dal 1929 mostrammo l'assoluta opposizione tra i caratteri della crisi di allora e di quella odierna.

Il compagno che richiamò questo punto rilesse le colonne del grande prospetto annuale per i due periodi illustrando tutte quelle radicali differenze, e ce ne possiamo quindi richiamare ai citati numeri di *Programma*. Infine si servì del prospetto delle variazioni mensili che a Torino si fermava ai primi mesi dell'anno attuale, che furono i peggiori della recessione, ed è stato a Parma aggiornato alle notizie del luglio, rendendo evidente che la ripresa è già incominciata in America, sebbene le conseguenze della crisi in Europa si stiano facendo ancora scontare.

I principali fatti indicati furono i seguenti. In questa recessione non si è affatto avuto il crollo dei prezzi all'ingrosso, caratteristica principale del 1929-32. I prezzi sono saliti, ma dopo l'indice massimo 119,7 di marzo (nel 1957, 117,6), è ricominciata una discesa a 119,2 di luglio. Graveamente stanno scendendo i prezzi dei prodotti agrari da 100,5 a 95, erano nella media annua 1957 erano 90,9. I prezzi al dettaglio hanno lentamente ripreso a salire, o stanno per farlo, sicché va a fermarsi la svalutazione del dollaro (che non vi fu tuttavia nel 1929). Per tutti gli articoli si ebbe nel 1957 l'indice 120,2; nel marzo 1958 si era balzati a 123,3; in luglio si segna il passo su 123,9. Per i generi alimentari 1957 si ebbe 115,4; nel marzo 1958 scattò a 120,8; in luglio appena 121,7.

Per il salario medio si era avuta una diminuzione limitata di quello nominale ed una ancora più marcata di quello reale: da marzo a luglio si è avuto il moto contrario: dollari per settimana correnti da 81,45 a 83,50. Reali (1957) da 79,39 a 80,96 (giugno). L'indice della produzione industriale tra 1956 e 1957 era fermo su 143; per marzo si ebbe 128, per aprile 126 (minimo), per luglio 133, in risalita.

Un indice caro agli americani, ossia le nuove costruzioni di case, era pure salito dal 1956 al 1957, da 46,3 a 48,5 bilioni, ha ceduto a 47,1 in maggio, ma in luglio è stato già 48,4. Salvo lievi correzioni per il potere di acquisto del dollaro.

Il prodotto nazionale lordo nei due anni è stato 419 e 440 bilioni. Nel primo trimestre 1958 ha toccato 425,8, nel secondo è risalito a 429, lo si aspetta alto per il ter-

zo. La spesa dei consumatori ha avuto una vicenda migliore: 269, 284, 286,2, 288,3 che è già un nuovo massimo «di tutti i tempi» che si vanta sarà superato dal terzo trimestre di molto. Il reddito nazionale di 331 e 349 nei due anni ultimi ha toccato in marzo 347,1 ma in luglio era già 358,9.

Chiudiamo con la rata di disoccupazione. A parte una lieve critica che si fece dei dati ufficiali, quelli diramati sono questi: 1956, 4,2 per cento della forza lavoro; 1957, 4,3; aprile 1958, 7,5 (i famosi cinque milioni e più); luglio 1958, 7,3, dopo 6,8 nel giugno.

Questa disoccupazione non comparabile con quella di oltre un quarto della grande crisi (del resto era 17 per cento nel 1939) accenna a ridursi, e sono in parallelo ricominciate le lotte sindacali per maggiori salari.

Ma vi era ancora un per finire. Nella grande crisi le azioni in borsa precipitarono a meno di metà del valore in quanto i profitti di impresa erano sotto lo zero. Oggi i profitti vanno a gonfie vele e i titoli montano. Sua Eccellenza il Capitale è ottimista. Se l'indice 100 era del 1939, i due anni ultimi hanno dato 354 e 331,4. Il marzo 1958 mostrava una certa preoccupazione dei banditi della speculazione: 310,8. Ma nel luglio siamo già a 339,2, più del 1957.

I signori borghesi fanno per se stessi una prognosi favorevole.

Ma, dopo tante diagnosi, la nostra resta la stessa. E' un capitalismo in buona salute, che la Rivoluzione avrà l'onore di uccidere.

(Seguono al prossimo numero gli altri temi della II e III seduta).

Versamenti

ROMA 5000 + 20.000. S. MARIA 2400 + 5000. COMO 1800. TREVISO 2000. GENOVA 5000. AVENZA 10.000. GENOVA 1310. TORINO 1500 + 2500. TONFANO 500. FIRENZE 8500. COSENZA 10.000. VENTIMIGLIA 10.000. FORLI' 2050.

Edicole col "Programma.."

A MILANO

«Programma Comunista» è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo - Piazza Fontana - Corso Porta Vittoria davanti alla C.d.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio - Porta Nuova, piazza Principe. Lotide - Largo Cairoli, ang. via San Giovanni sul Muro - Via Orefici.

A GENOVA

Piazza De Ferrari, angolo Salita Fondaco; Piazza De Ferrari, angolo Portici Accademia; Galleria Mazzini; Piazza Corvetto, angolo via S. G. Filippo; Via XX Settembre, parte Cinema Orfeo; Piazza Verdi; Via Giovanni Torti; Piazza Martines; Piazza Teralba; Via S. Bernardo; Via Filippo Turati, angolo S. Lorenzo; Piazza Cavour, di fronte peschiera; Corso Torino (Patrini).

A TRIESTE

Largo Barriera Vecchia (presso Cinema Massimo) - Piazza Goldoni (Bar Venier) - Stazione Centrale FF.SS. (Interno).

A FORLÌ

Edicola Damerini, Piazza Saffi (angolo Suffragio) - Edicola Galeati, angolo Barriera G. Mazzini, Piazzale O. Mangelli.

A COSENZA

Francesco Di Laura, Corso Mazzini - Filippo Milano, viale Trieste.

A NAPOLI

Edicola vedova Jorio, Piazza Nicola Amore - Edicola Angiaro, Galleria Umberto I.

ROMA

Edicola Piazza di Spagna, Piazza Bologna, Piazza Flaminio.

UDINE

Edicola Petronio, via Vittorio Veneto 5.

PALMANOVA

Giornaleria Guido Bono, Borgo Udine.

A FIRENZE

Edicola Mazzanti, Portici di piazza Repubblica, presso chiosco degli sportivi - Edicola Gasperetti, via dello Statuto, presso i ponti del ferrovia - Edicola Piazza S. Marco, Edicola Via della Colonna di fronte al Liceo Michelangelo - Edicola fronte a S. Maria a Coverciano.

FERRARA e provincia

Edicola viale Cavour - Edicola Stazione Ovest.

Pontelagoscurto: Edicola Piazza.

A MESSINA

Viale S. Martino 311 (Ponte Americano) - Chiosco via Concezione, ni. Antonio - Bagnacavallo: Edicola

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839